

Il grande gioco delle olimpiadi

Dalle penne di una grande storica e di un affermato giornalista nasce *L'importante è vincere*, interessante ricostruzione storica degli antichi giochi sportivi

Nell'anno delle olimpiadi, una riflessione su quelli che ufficialmente si chiamano "Giochi olimpici" è cosa buona e giusta. Non la solita celebrazione sulla ostentata spettacolarità dell'ultima edizione nel confronto con quelle precedenti, sul numero di record battuti, sulla conta finale del medagliere come indicatore della potenza sportiva di alcuni paesi, che rinvia ad altro genere di "potenza"... La riflessione è quella di gettare uno sguardo retrospettivo su questo straordinario evento, il più importante nella storia e nella cultura dello sport, arrivato quest'anno a Rio de Janeiro, ma partito da Olimpia nel 776 a.C. e abolito dall'imperatore Teodosio nel 393 d.C., quando il Cristianesimo "al potere" si adoperò per abbattere tutto ciò che aveva radici pagane. E le olimpiadi erano certamente intrise di religiosità, poiché quei giochi non avevano nulla di "laico" come diremmo oggi, ma erano fondati su riti e celebrazioni religiose, in onore prima di tutti di Zeus.

Se pensiamo che nella loro storia antica, a distanza di quattro anni come avviene oggi, si sono tenute 293 olimpiadi, la XXXI edizione delle olimpiadi moderne che si è tenuta a Rio quest'anno ci dà il senso del diverso spessore quantitativo fra la storia antica e quella che noi viviamo da che tale evento è rinato nel 1896 ad Atene. Eppure abbiamo l'impressione che questa trentina di edizioni della nostra epoca abbiano da dirci molto più delle circa 300 edizioni antiche; certo, la ricchezza dei materiali informativi e della documentazione audiovisiva, la quantità degli eventi sportivi, l'eco mediatica ecc. fanno la differenza fra quest'ultimo secolo e oltre 2.000 anni fa, ma limitarsi al presente di un evento, fa perdere il senso stesso di quell'evento. Quando siamo alla guida della nostra auto avere a disposizione lo specchietto retrovisore (anzi, più di uno) e gettarvi spesso lo sguardo, rende più sicura la nostra guida, le manovre e i percorsi che intendiamo fare. Dobbiamo comunque guardare avanti, ma se di tanto in tanto non guardiamo indietro, rischiamo di perdere l'orientamento. Ma non è solo questo: volgere lo sguardo indietro ci consente di vedere la strada

che si sta percorrendo e il paesaggio che si sta attraversando da un punto di vista diverso; cambia la prospettiva, non l'oggetto, ma quello spostamento dello sguardo che esige una pausa nel momento in cui si torna al "qui e ora" ci restituisce un'immagine dell'oggetto più ricca e suggestiva, forse più ambigua e complessa per certi aspetti.

È ciò che avviene leggendo il libro *L'importante è vincere: da Olimpia a Rio de Janeiro* (Feltrinelli, 2016, 156 p.) scritto da una tra le più affermate scienziate della cultura classica, Eva Cantarella, e da un giornalista capace di trattare lo sport

con il linguaggio e la competenza che vanno oltre la cronaca sportiva, Ettore Miraglia. Un dialogo davvero interessante, persino avvincente in certi passaggi del libro, il cui obiettivo è precisamente quello di mettere in connessione le olimpiadi moderne con quelle classiche immaginando, come leggiamo nell'incipit "un greco antico che entra nella macchina del tempo e ne esce in Brasile, a Rio, in questo agosto 2016. Certamente le olimpiadi che vi si svolgono quest'anno gli riserverebbero non poche sorprese". Ciò che leggiamo è una sorta di storia delle olimpiadi prima delle olimpiadi, cioè di come e cosa erano quei giochi che si svolgevano nella Grecia antica e che hanno dato origine ai nostri giochi olimpici, così diversi da quelli

eppure impossibili senza quelli. Il linguaggio dello storico diventa abilmente divulgativo e "giornalistico" senza perdere il proprio rigore scientifico, e quello giornalistico si arricchisce di intuizioni e descrizioni che coniugano in maniera efficace il passato col presente. Come avviene nel capitolo dedicato alle storie parallele di grandi atleti classici e moderni, dando ai primi la giusta fama che meritano, poiché i secondi sono già ampiamente noti. Si racconta delle corse di Astilo e Carl Lewis, di Crissone e Bolt, dei lottatori Milone e Karelín, dimostrando non solo che si può "giocare" con la storia, ma che questo gioco, se condotto con abilità e competenza, come ogni buon giocatore dovrebbe saper fare, può diventare un formidabile dispositivo didattico.

Le pagine dedicate al racconto delle olimpiadi classiche ci



portano a cogliere continuità e discontinuità, scarti e assonanze, fra quelle gare e le nostre. Per esempio, i Greci avevano un calendario che scandiva l'alternarsi senza sovrapposizioni fra i diversi giochi, tutti in luoghi sedi di importanti santuari: Delfi, Corinto, Nemea e Olimpia, quest'ultima destinata a divenire la sede più prestigiosa. Questo calendario consentiva a un atleta di partecipare a tutti i giochi: era il *periodos*, una sorta di circuito; vincere nella propria specialità in tutte le sedi dei giochi, per quanto Olimpia fosse il traguardo più ambito, era il massimo a cui un atleta potesse

ma si rispecchiavano uno nell'altro dando forma a quella che possiamo chiamare in estrema sintesi la bellezza della virtù, il coraggio morale oltre che fisico del mettersi alla prova. L'importante è vincere, oppure partecipare come qualcuno avrebbe detto poi per dare senso alle olimpiadi moderne? Certo partecipare è la condizione necessaria, non sufficiente, per poter aspirare alla vittoria, ma indubbiamente tutta la cultura dell'olimpiade classica è centrata sul mito della vittoria: lì nasce quel fenomeno che oggi chiamiamo "divismo" e che consacra il vincitore mettendolo sul podio, quindi in una



Al lavoro per le Olimpiadi di Rio de Janeiro

aspirare. Non è così diverso se oggi pensiamo al valore che può avere per un atleta o una squadra aggiudicarsi il titolo nel torneo continentale, mondiale e olimpico, o in una serie di campionati che identificano in un certo sport il corrispettivo del *periodos*. Un esempio può essere il "Grande Slam" del tennis: che significa vincere in sequenza Australian Open, Roland Garros in Francia, Wimbledon a Londra e U.S. Open. Ma le olimpiadi antiche non erano solo "sport" per usare un termine a noi familiare ma inappropriato linguisticamente rispetto al mondo classico, dove sarebbe più corretto parlare di *atletismo*. Cantarella e Miraglia danno conto della cultura che permeava quegli eventi sia nella quotidianità materiale del loro svolgersi, sia nel senso profondo di una *paideia*, cioè del modello educativo che ne faceva parte, dove il corpo era al centro della formazione: amore per il sapere (*philein sophia*) e per la fisicità dell'uomo non erano ambiti separati,

posizione elevata, come a divinizzarlo rendendolo distante dalla gente comune. Con le olimpiadi la Grecia classica ci ha dato la cultura dell'agonismo inteso come competizione e lotta per raggiungere la vittoria attraverso il proprio merito e il giudizio finale.

Non è solo lo sport emblematicamente rappresentato dalle olimpiadi a rappresentarci il senso di questo gioco: gli antichi Greci amavano anche le gare di poesia, di teatro, di musica. E se oggi abbiamo il Leone d'oro del cinema a Venezia e l'Oscar a Los Angeles, il festival di San Remo e i Grammy Award della musica, il Premio Strega per la letteratura e il Pulitzer, per fare alcuni esempi che ci suonano anche familiari, è perché continuiamo a respirare quella cultura, che ha inventato lo stadio, il teatro, il ginnasio.

Le olimpiadi moderne sono state, alla fine dell'Ottocento, una geniale operazione di trasformismo pedagogico e politico di Pierre De Coubertin, e ci fanno capire quanto le idee per il futuro abbiano un grande passato a cui attingere.